

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



XIV Domenica ordinaria B – 2009

Ez. 2,2-5; Salmo 122; 2 Cor. 12,7-10; Mc. 6,1-6

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Nei racconti del visionario *Ezechiele*, grazie al quale la profezia in Israele, dopo gli accesi toni polemici nei confronti della classe dirigente, esce dalla condanna politica e morale per inaugurare una nuova stagione di apertura alla speranza in un mondo rinnovato dall'azione di grazia dell'Onnipotente, abbiamo la rifondazione dell'esperienza profetica come accompagnamento della vita del popolo da parte del Signore. Il profeta è lo strumento attraverso il quale Dio si rende presente *“in mezzo al suo popolo”* con la sua parola e guida costantemente i suoi passi. Si avvertono ancora gli strascichi della polemica dei profeti precedenti, in particolare il *proto-Isaia* e Geremia, dalla cui parola critica ed esigente gli Israeliti non si sono lasciati *“sedurre”*, preferendo ad essa le lusinghe dei falsi ingannatori e annunciatori di bene. Il vero profeta di Dio, come ci ricordava Geremia, è colui che annuncia la sventura quando il popolo si ostina nella perversione del suo peccato, che è rigettare la sua parola e *“sollevarsi”* contro Colui che gliel'ha affidata. Ora, di fronte all'umiliazione dell'esilio, Ezechiele è inviato a infondere nuova fiducia in quella *“genia di ribelli”* che Dio non ha abbandonato, come essi credono, alla sciagura del loro infame destino di morte. Dalle parole del profeta comprendiamo l'infaticabile cura e l'amore di predilezione che *Yhwh* nutre, nonostante tutto, per il suo popolo,

tanto da ritornare nuovamente sui passi della sua ira e mostrarsi ancora come unica salvezza, fedele alla promessa originaria.

L'invocazione alla pietà che il salmista recita nel *Salmo 122* è proprio espressione di quella prostrazione morale e psicologica che il popolo ha subito in terra babilonese e che ha purificato l'intenzione del sincero ritorno al suo Dio nelle umiliazioni dei "superbi" conquistatori. E' solo nella sottomissione alla volontà dei superbi che l'israelita riconosce il suo peccato di superbia nei confronti del suo Creatore e, grazie a questa traumatica e severa presa di coscienza, medita la conversione verso il suo amorevole Padrone.

L'umiliazione nella "carne", cioè nella propria e concreta umanità, è lo strumento con cui Dio ci preserva dal peccato della superbia. Paolo, esperto conoscitore dell'esperienza storica del popolo eletto di cui si sente orgogliosamente partecipe, come ci rivela questo breve appunto della *Seconda Lettera ai Corinzi*, sa bene come la superbia è il rifiuto di quella relazione creaturale che lega l'uomo a Dio che s'innescia naturalmente quando l'uomo crede di bastare a se stesso e di non aver più bisogno di ricorrere a Lui. E' questo un meccanismo tanto subdolo quanto malvagio che, a volte sotto le false vesti dello zelo religioso, s'insinua nella vita dei credenti che sentono orgogliosamente di essere meritevoli dinanzi a Dio e agli uomini. "Ti basta la mia grazia", è la risposta di Dio all'invocazione di Paolo, che invita l'apostolo a rientrare in se stesso per comprendere il paradosso della rivelazione della salvezza di Dio: nella debolezza dell'essere umano si mostra la grandezza dell'amore del suo Signore. La grazia divina attecchisce in un animo ben disposto ad accoglierla come dono di cui essa necessita per vivere. "Non sono i sani che hanno bisogno del medico..." (Mc 2,17), farà dire a Gesù l'evangelista Marco proprio per sottolineare il naturale bisogno che l'uomo ha della grazia di Dio, senza la quale egli non potrebbe vivere.

Nel brano del vangelo, tratto dal cap. 6 di *Marco*, torna il motivo della profezia come strumento attraverso il quale Dio si rende presente fra i suoi figli ed è proprio nella chiusura dei compaesani di Gesù a comprendere che l'insegnamento e i segni da Lui compiuti vengono dal Signore che si rivela la durezza del loro cuore, simile alla superbia degli antichi Israeliti, che non permetterà loro di accogliere il dono di grazia che da egli promana. Nella prima parte del Vangelo di Marco, che ci presenta il racconto del ministero di Gesù in Galilea, dopo una nuova serie d'insegnamenti e guarigioni, che si alternano regolarmente scandendone la struttura narrativa, abbiamo un nuovo esito dell'attività del maestro di Nazareth, che si concretizza ancora nel rifiuto dei suoi compaesani. Era già stato detto alla fine del cap. 3 che i suoi familiari si erano mossi per andarlo a prendere (cf. 3, 21), credendolo "fuori di sé" e ora essi vengono nuovamente tirati in ballo per provare il possibile smascheramento dello pseudo-"profeta". Nel racconto possiamo distinguere due momenti fondamentali: (1) la descrizione dello scandalo (= "inciampo") dei presenti e (2) la reazione di Gesù alla loro "incredulità".

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.

Il tornare di Gesù nella sua "patria", come possiamo ben comprendere da quanto appena detto, è un atto coraggioso di sfida nei confronti della propria gente e, soprattutto della sua famiglia. Essi che erano rimasti ad attenderlo "fuori" e che per questo erano stati misconosciuti da Gesù, che aveva dichiarato in quell'occasione chi fossero i suoi "veri parenti", ora vengono ossequiati dalla sua visita (il v. 1 nel testo greco inizia con l'espressione "uscì e venne", dove il punto di partenza è la casa di Giairo in cui egli, grazie alla fede del capo della sinagoga, ha ridato vita alla sua figlioletta), come se fosse un tentativo di riconciliare ciò che si era diviso, di riallacciare un filo che si era purtroppo interrotto. Muovendosi verso casa sua Gesù porta con sé la sua nuova famiglia e, proprio per questo, l'evangelista rimarca la presenza dei "discepoli" al suo seguito. Il senso del racconto, che si ricollega ovviamente a quello del cap. 3, è che il vero discepolo è quello che riesce ad "andare dietro", che non si pone arrogantemente di fronte (si "ob-pone") ad indagare per *de-finire* quanto accade, ma che ascolta con umile disponibilità quanto gli viene detto dal maestro, perché riconosce in lui una guida vera. La reazione dei Nazaretani alle parole sapienti di Gesù è, infatti, di "scandalo" perché, seppur "sorpresi", non

riescono ad ammettere di poter ricevere un ammaestramento divino da chi non è per sua natura deputato a farlo. Per loro Gesù è “*il falegname*” e resterà tale, anche se si atteggia a sapiente, perché quello è il ruolo che gli è stato assegnato nella sua società. E’ un tizio già conosciuto che non ha bisogno di altra collocazione nel ristretto orizzonte di comprensione dei suoi concittadini, nonostante la meraviglia dello “*stupore*” delle sue parole illuminanti, perché la sua provenienza (“*da dove?*”) è già nota. Essi lo riportano all’interno della sua famiglia, dove il suo estro di profeta viene (ed era stato già) interpretato come follia. Invece è proprio “*nella Sinagoga*”, come suona naturale all’orecchio del lettore che non coglie la stranezza di questa ordinaria attività di Gesù, che Egli “*si recò ad insegnare*”, perché quello era il suo nuovo ambito di azione. I suoi compaesani riconoscono, tuttavia, che una particolare “*sapienza*” gli è stata “*data*” (*dothèisa*: probabile passivo divino), che non gli viene da sé, e questo diventa per loro motivo “*d’inciampo*” (*eskandalizonto*). Qual è questo scandalo ci viene detto proprio da Gesù nelle parole che seguono.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d’intorno, insegnando.

Il termine con cui il Gesù di Marco descrive qui se stesso come profeta è un “*privativo*” (*à-timos*) e letteralmente significa “*non-onorato/rispettato*”. Il “*timore*”, nel senso di rispetto, è quell’atteggiamento che l’uomo deve riporre nei confronti di Dio, fidandosi e affidandosi a Lui, senza montare in superbia nei suoi confronti, umilmente riconoscendone la signoria sulla propria vita. Lo stesso atteggiamento deve essere perciò osservato nei confronti di quelli che di Dio sono i ministri e i messaggeri, quindi anche dei profeti. La pretesa di Gesù di essere voce e mano dell’Onnipotente si traduce qui nella diffida dei suoi vicini e dei suoi parenti che non riescono ad entrare in un diverso tipo di relazione con lui. Torna, infatti, l’enfasi dell’autore sul termine “*casa*”, come luogo della familiarità in cui ora, paradossalmente, questa non si crea, anzi finisce per dissolversi. Non riuscendo ad “*andare dietro*” come i discepoli, essi rinserrano la loro porta e si precludono all’azione di grazia che, purtroppo, non riesce ad operare nuovi “*prodigi*” dal momento che, come ci hanno dimostrato al contrario gli episodi precedentemente narrati, manca la fede. Non a caso il racconto si chiude con il ritorno all’attività didattica di Gesù (“*andava insegnando*”) ed inizia una nuova era del suo ministero messianico con la “*missione dei Dodici*”, i veri discepoli ed eredi del suo mandato divino.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Nel proseguimento del cammino post-pentecostale, la liturgia invita ancora una volta la comunità a lasciarsi interpellare dal mistero della identità di Gesù di Nazaret. Questa è la domenica del *profeta inascoltato*. Il profeta Ezechiele, nella prima lettura, vive sulla propria pelle il dramma della deportazione di Israele, ma soprattutto il dramma di dover parlare ad un popolo di “*ribelli*”, ad una dinastia di gente “*testarda*” e “*dal cuore indurito*”. La stessa condizione di sofferenza è sperimentata da Paolo, nella seconda lettura: nella comunità di Corinto si venne a creare una vera e propria contestazione contro gli insegnamenti e la persona dell’Apostolo. E’ difficile ricostruire gli incidenti penosi che si verificarono in quella sua rapida visita a Corinto nel tentativo di recuperare la situazione e cosa egli intendesse dire con l’affermazione: “*Mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi*”. Non è certo se, in quella circostanza, egli fu realmente schiaffeggiato, ma sicuramente fu insultato e umiliato dalla sua stessa comunità. Marco, nel Vangelo, dopo aver riportato domenica scorsa due esempi di fede incondizionata nei confronti di Gesù, evidenzia oggi come Egli sia addirittura rifiutato dai suoi amici e dai suoi parenti. La liturgia della Parola vuole, dunque, rilevare l’indifferenza, le incomprensioni, le persecuzioni, talvolta la morte che la gente riserva agli uomini di Dio, tanto apparentemente rispettati quanto realmente odiati perché annunciatori di un messaggio scomodo. Nello stesso tempo, essa intende aiutarci a riconoscere i veri profeti.

La predicazione e i miracoli di Gesù ormai sono noti a tutti; sicuramente anche il paese originario di Gesù, Nazaret, un villaggio sperduto sulle colline della Galilea, ne ha tratto grossi vantaggi. Eppure, il giorno in cui il famoso predicatore-taumaturgo decide di ritornarvi, i compaesani, invece di far festa e di sentire una punta d’orgoglio,

come si fa di solito quando si riceve la visita di un personaggio noto e si ha la possibilità di incontrarlo e di parlargli personalmente, diventano sospettosi, guardinghi, increduli, sprezzanti. *Sanno tutto di Lui*: lo conoscono fin da piccolo, lo hanno visto crescere, imparare un mestiere, frequentare la sinagoga, vivere normalmente per circa trent'anni come uno dei tanti. La sua famiglia, niente di... straordinario! Non può essere vero che un modesto "carpentiere" sia l'inviato di Dio: come combinare le cose straordinarie di cui si parla tanto in giro con l'ordinarietà della sua vita? La provocazione che il Vangelo di Marco pone continuamente c'è (oggi l'evangelista registra ben cinque interrogativi in soli pochi versetti); Gesù, dunque, affascina, inquieta, non lascia nessuno indifferente, ma la sua pratica viene chiusa con una celerità e una superficialità sconcertanti. La risposta è decisamente negativa: le sue origini non sono divine; i suoi fratelli e le sue sorelle... "stanno qui da noi"! Gesù è solo uno dei tanti che si è montato la testa e si è messo a fare il profeta, senza aver mai frequentato una seria scuola rabbinica!

Marco ci sta presentando a modo suo il mistero dell'Incarnazione: Gesù è talmente solidale con l'umanità da compromettere ogni possibilità di essere riconosciuto come Figlio di Dio! In fondo in fondo, i suoi concittadini lo rifiutano perché è troppo umano, troppo banale, troppo... *uno di noi* per essere il Messia! Così, ciò che doveva costituire un motivo di grande gioia si trasforma sorprendentemente in una cocente delusione! Il peccato dei nazaretani è la *presunzione di conoscere* Gesù.

Diciamocelo francamente: quello che è accaduto quel giorno è quanto accade anche oggi a noi. La fredda accoglienza dei suoi insegnamenti, che per talune cose e in certe circostanze, si trasforma addirittura in rifiuto e opposizione, è determinata dalla nostra incapacità di interrogarci seriamente sulla sua identità e sulla relazione di amicizia che dovremmo avere con Gesù. Viviamo una fede troppo formalistica, troppo abitudinaria, troppo scontata, prigioniera delle cose conosciute in precedenza, completamente chiusa all'idea che Lui possa essere diverso da ce lo hanno presentato e da come lo abbiamo conosciuto da bambini. Se è vero che il Vangelo è sempre lo stesso, i percorsi liturgici sempre gli stessi, le cose che dicono i preti su di Lui sono tutte cose conosciute, è altrettanto vero che noi siamo *in continuo mutamento*, per età, per esperienze, per sentimenti, per situazioni nuove che ci si presentano. Gesù e il suo messaggio, dunque, non ci arrivano monotonamente sempre allo stesso modo. Per questo non possiamo avere la presunzione di conoscerlo una volta per tutte. C'è sempre la possibilità di crescere: solo una ricerca ostinata, appassionata ci offre la possibilità di cogliere un tratto inedito del suo identikit e sfumature nuove del suo Vangelo.

Diciamoci francamente anche un'altra cosa: non scandalizza pure il fatto che Dio ancora oggi continui manifestarsi attraverso persone comuni, superficiali, burocrati dallo stile di vita che addirittura lascia molto a desiderare? Di loro conosciamo i loro difetti uno per uno, conosciamo tutto. Come possono avere la presunzione di parlarci di Dio? Il ragionamento non fa una piega. Ma Gesù li ha scelti, non perché migliori degli altri, per carità! Persone normali, con fragilità reali, documentate, fin troppo evidenti per essere taciute e nascoste, ma anche con qualità che a noi sfuggono o che volontariamente facciamo finta di non vedere. Anch'essi, come Ezechiele, Paolo e tanti altri, profeti inascoltati, rifiutati, calunniati, emarginati e isolati perfino dai fratelli e dalle sorelle delle loro stesse comunità, che sanno già tutto di Gesù e non hanno bisogno di indebite interferenze nella loro vita personale ed ecclesiale! Anche se hanno tante debolezze, come tutti, ascoltiamoli i profeti. Invece che rilevarne sempre le zone d'ombra, magari per legittimare le nostre mancanze, riconosciamo quello che di buono hanno e non facciamo il solito errore di ignorarli quando sono in vita per celebrarli poi quando sono morti!

Briciole di sapienza evangelica...

Che si chiami Ezechiele o Giovanni Battista o Gesù stesso e poi uno dei suoi tanti discepoli, poco importa: il profeta vero è, in partenza, destinato all'insuccesso e alla sconfitta; non è gradito, amato, accolto. Il profeta prima ancora di essere persona scomoda per gli altri, è persona cosciente di non sopportarsi lei stesso. Egli sperimenta la forte lacerazione di chi, da una parte, sa di avere una grande responsabilità e, dall'altra, di essere insopportabile. Vive la sua missione come qualcosa di non voluto, di subito come una vera e propria violenza. Vorrebbe sottrarsi, perché l'idea di scomodare i propri fratelli e di essere antipatico gli turba il cuore, la mente, l'anima, tutto; ma non può, perché la coscienza non fa sconti, la responsabilità e il pensiero del compito che ha sono invasivi. Egli "deve parlare", anche se non vuol parlare, "essere da tramite" anche se preferirebbe scomparire, annunciare misericordia quando gli verrebbe spontaneo essere spietato e, al contrario, mostrarsi intollerante quando si sentirebbe invece di essere comprensivo. Quella del profeta è dunque una vita molto combattuta, prima di tutto con se stesso. Egli è poi anche figura scomoda; scomoda perché dice cose che gli altri non vogliono sentirsi dire! Il profeta è uomo chiamato a smascherare le falsità e le apparenze; dovendo operare un discernimento sul presente, apre un conflitto tra ciò che la realtà è e ciò che essa dovrebbe essere, tra il dove stiamo andando e l'"altrove" verso cui dovremmo essere diretti, tra il nostro modo di vivere il mondo, gli affetti, le risorse, ecc... e l'"oltre" verso cui dovremmo tendere. C'è una costante nella storia della profezia: coloro che amano il quieto vivere non sopportano coloro che invitano al cambiamento; preferiscono non ascoltare le loro parole. E se costoro insistono, è inevitabile che si passi alle... maniere forti!

- **Il profeta e l'educatore.** Gesù definisce se stesso, nel brano evangelico di oggi, “*un profeta disprezzato in patria*”. Da quanto su detto possiamo completare la definizione: egli è il perdente, l'impopolare, il non-onorato, l'inascoltato, l'estraneo, il ridicolizzato. Dove? Proprio tra coloro che dovrebbero maggiormente rispettarlo, amarlo, gradirne la presenza e approfittarne: il paese, gli amici, la casa, i... *familiari*! Cari amici, non vi sentite per niente interpellati? Non riuscite per niente a cogliere l'attualità di questo messaggio? Credo proprio di no. Ogni vero educatore passa attraverso questa drammatica prova. Quante di queste storie mi vengono raccontate ogni giorno! Quanta solitudine! Quanta sofferenza! Quante delusioni e amarezze! E' legittimo: non scoraggiatevi però! Anche Gesù rimane sconcertato dinanzi a tanta indifferenza, tanto che perfino la sua *exousia*, cioè la sua energia vitale, il suo strapotere, ne esce ridimensionato. Il brano evangelico dice, infatti, che “*lì non poteva compiere nessun miracolo*”. Anche Gesù, dunque, si sente ferito e tradito nei sentimenti più intimi, ma non molla. Marco, infatti, dopo aver registrato quasi il suo senso di impotenza dinanzi all'incredulità dei compaesani, subito si corregge e dice: “*Comunque impose le mani a pochi malati e li guarì*”. Nonostante il dolore dell'amante respinto, Egli continua ad amare, ad inventarsi gesti, anche minimi, per dire che un vero amante può comprensibilmente rimanere sorpreso per l'infedeltà del proprio partner, ma comunque non si stanca mai di amare, non nutre rancori, sa aspettare tempi migliori. Non dimentichiamo che queste cose sono accadute dopo che Gesù ha presentato il Regno di Dio come “*un granellino di senapa*”, cioè come un minuscolo elemento della natura che rischia di rimanere sepolto nel buio della terra, ma che in realtà cresce silenziosamente senza che nessuno quasi se ne accorga. Quante volte abbiamo la triste sensazione che di tutto quello che abbiamo detto e fatto non sia passato proprio nulla. E invece no; nonostante la fragilità della nostra mediazione, in quel bambino diventato uomo adulto c'è più di qualcosa seminato dal papà, dalla mamma, dall'insegnante, dal prete, dal catechista..., che immediatamente avevano avuto l'impressione di aver sbagliato tutto.

- **Il congedo e la ripresa dell'educatore.** Non solo per il vento sessantottino, ma soprattutto per tutte le difficoltà a cui abbiamo accennato, in questi ultimi anni abbiamo assistito al congedo degli educatori dalla scena. Viviamo tempi di grandi contraddizioni: da quella del padre che si assenta completamente dalla vita della famiglia e dall'educazione dei figli a quella di padri che lottano per farsi riconoscere i diritti di assolvere i propri compiti, doveri e responsabilità nei loro confronti. Di certo c'è che la maggior parte degli educatori di oggi rifiutano un modello educativo che hanno subito e che non vogliono assolutamente riprodurre. Non è proprio il caso di assomigliare agli educatori di una volta, severi, anzi severissimi. Giusto, giustissimo. Ma da qui a soffocare la profezia ce ne vuole. Far crescere giovani fragili, senza equilibrio psicologico, senza stabilità emotiva per mancanza di regole e di indicazioni, per compromesso, per debolezza, per farsi perdonare le proprie assenze è grave mancanza. Occorre, dunque, darsi da fare e ripartire, anche se ciò comporta la fatica di essere presenti, di rimettersi continuamente in discussione, di rischiare l'impopolarità e perfino la derisione. Dio ammonisce severamente Ezechiele, che è tentato di ritirarsi in buon ordine: “*Ascoltino o non ascoltino, tu devi esserci; almeno, quando vorranno – perché la profezia, come l'amore, non può essere imposta – sapranno di avere un sicuro punto di riferimento*” e potranno rivolgersi.